

bellezza straordinaria della vita, una lode alla vita e un canto di speranza salvifica: *Amazing Grace*.

Concludo invitando a riascoltare le parole di un brano, che rappresenta per me al meglio il senso profondo dell'utopia di Joan Baez e del suo cantare al Cielo, amando la Terra. Si tratta di un brano celeberrimo, scritto dalla cantautrice cilena Violeta Parra. È un brano che si differenzia dagli altri della Parra, molto politici, perché costituisce una dichiarazione d'amore alla vita, che riesce a essere semplice e profonda al tempo stesso, acquisendo una dimensione universale. Tuttavia la morte per suicidio della stessa Parra poco dopo aver composto il brano, unita a un'ambiguità semantica del testo (data dall'uso del passato prossimo), hanno fatto sì che quel brano venisse sempre interpretato in chiave tragica o carico di un'ironia amara. *Gracias a la vida*, questo il titolo della canzone, viene incisa dalla Baez nel 1974, all'interno di un omonimo album in lingua spagnola, realizzato per protesta contro il golpe cileno del settembre precedente, nell'indignazione per la complicità americana. È Joan Baez la prima a ridare al brano la dignità di celebrazione festosa della bellezza della vita.

«Grazie alla vita che mi ha dato tanto. Mi ha dato il sorriso e mi ha dato il pianto, così distinguo la gioia dal dolore, i due materiali che costruiscono il mio canto e il vostro, che è il mio stesso, e il canto di tutti, che è il mio proprio canto. Grazie alla vita, che mi ha dato tanto».

Nella vita di Joan Baez c'è coerenza fra musica e impegno, c'è la storia di mezzo Novecento con i suoi più grandi personaggi, ci sono le pagine rosa e quelle patinate, c'è l'arte come comprensione ed esaltazione della vita e come indignazione, quando questa è calpestata o discriminata; c'è infine, sicuramente, tanto camminare con i piedi ben piantati a terra, ma cercando sempre di raggiungere quell'orizzonte di cui parlava Galeano. Joan Baez sembra aver preso alla lettera quell'augurio che Roberto Vecchioni faceva alla neonata figlia Francesca, in una delle sue più note canzoni: «vorranno la foto col sorriso deficiente, diranno "Non ti agitare, che non serve a niente", e invece tu gridi forte la vita contro la morte». ■

Animal Farm

PAOLO GHEZZI

Colui che, nel 1948, due anni prima di morire a 46 anni d'età, ha scritto la più potente e famosa anti-utopia del Novecento, cioè *1984*, ha coltivato per tutta la vita una passione e una speranza genuinamente utopiche: l'idea che lo scrivere (narrativa o giornalismo, poco importa) sia un'arte intrinsecamente politica, necessaria per denunciare i mali della società e per cambiare in meglio il mondo.

La mia prima edizione della *Fattoria degli animali* di George Orwell fu una Medusa Mondadori, copertina verde, copia già malmessa e quasi sfasciolata quando finì nelle mie mani di adolescente assetato di prosa "impegnata".

La favola di *Animal Farm*, breve perfetto esempio di apologo anti-utopico scritto tra il novembre 1943 e il febbraio 1944 (quando l'Inghilterra capitalistica e coloniale era alleata dell'Unione sovietica) che apre la strada alla fosca visione del mondo dominato dal Grande Fratello, mi sembrò un impeccabile esercizio di stile e di humor e nel contempo una insuperabile demolizione del comunismo, da parte di un socialista che durante la guerra di Spagna aveva visto all'opera (un'opera omicida...) la peggiore incarnazione dei nipoti di Marx: gli stalinisti.

Omaggio alla Catalogna (1938), reportage magnificamente partecipato e insieme distaccato su una pagina buia di storia in cui l'autore si era buttato con il generoso coraggio che era un suo imprescindibile tratto esistenziale, sta al livello dei suoi due romanzi anti-utopici e ne costituisce una sorta di premessa necessaria.

Nel saggio *Perché scrivo*, che opportunamente precedeva la storia finita male dei maiali comunisti in quell'edizione Medusa, Orwell lo spiegava con la sua tipica chiarezza:

«La Guerra civile spagnola e altri avvenimenti del 1936-37 hanno contribuito a farmi prendere una decisione, e da allora ho capito da che parte stavo. Ogni riga di lavoro serio che ho prodotto dal 1936 l'ho scritta, direttamente o indiretamen-

te, contro il totalitarismo e per il socialismo democratico così come lo intendo io».

E questo non per una scelta politica, ma in primis per un'istanza etica: «Il mio punto di partenza è sempre un senso di partigianeria, un senso d'ingiustizia». Scrive, aggiunge, perché «c'è qualche bugia che voglio smascherare».

Giustizia e verità sono dunque i due fari della scrittura politica orwelliana.

È per questo che la riscrittura menzognera della storia ad uso del potere totalitario è forse il carattere più insopportabile dei sistemi politici descritti sia in *Animal Farm* sia in *1984*. In quest'ultimo romanzo il ministero della verità ha il compito appunto di riscrivere costantemente la storia ad uso del *Big Brother*, così come il ministero dell'amore è dedicato alla pratica della tortura dei dissidenti. Ciò che in *1984* si chiama verità è dunque inganno, e il progetto di una "neolingua" serve appunto a violentare e asservire lo stesso linguaggio agli scopi del Partito al comando.

Analogamente, nella Fattoria la propaganda orchestrata dal solerte disinformatore Piffero prevale facilmente sulla residua labile memoria degli animali sottoposti a nuova misera schiavitù dai loro stessi fratelli maiali, e così l'eroica epopea di Palladineve (Trockij) che combatté contro il padrone signor Jones, viene riscritta come la storia di un traditore nato, che fin dall'inizio stava dalla parte del nemico.

E quando, di notte, uno zoccolo di porco aggiunge con il pennello in vernice bianca la frase «ma alcuni sono più uguali degli altri» allo storico principio rivoluzionario predicato dal Vecchio Maggiore, «Tutti gli animali sono uguali», nessuno si ribella, perché la rassegnazione alla menzogna ormai ha avvelenato gli animali della fattoria.

Ho sempre amato Orwell proprio per la sua fede utopica nella scrittura anti-utopica come capace di smascherare le bugie e le ingiustizie, per quella sua scelta di campo di romanziere e giornalista militante: poliziotto imperiale, lavapiatti, raccoglitore di fragole, commesso di libreria o combattente antifranchista che fosse, ha riversato le sue esperienze di vita («che hanno accresciuto il mio odio innato per l'autorità», spiegò) nei suoi libri, affinché i libri riscattassero le vite degli altri, le vittime della storia.

In *Omaggio alla Catalogna* il lungo capitolo in cui difende argomentatamente i trockijsti dall'accusa di cospirare insieme a Franco rovina il ritmo del libro con una dose massiccia di giornalismo, come lo accusò un critico?

«Aveva ragione, ma io non avrei potuto fare altrimenti. Mi era capitato infatti di venire a conoscenza di qualcosa che pochissimi sapevano in Inghilterra, cioè che persone innocenti venivano ingiustamente accusate. Se quel fatto non mi avesse indignato non avrei mai scritto il libro».

Indignazione e passione, ecco gli ingredienti della scrittura orwelliana. Non c'è grande giornalismo e neppure grande letteratura senza questi due atteggiamenti esistenziali.

Ma vanno filtrati, raffreddati, trattenuti, per lasciare che l'ironia diventi arte. Come nel finale della *Fattoria degli animali*, quando attraverso le finestre della casa padronale dove si sono insediati i maiali (che pure avevano giurato che mai avrebbero dormito nei letti e bevuto gli alcolici degli uomini), gli animali sfruttati e oppressi assistono esterrefatti alla trasformazione finale dei compagni, seduti al tavolo con gli ex nemici capitalisti, a giocare a carte e a fare affari sulla pelle del popolo a quattro zampe.

«Dodici voci urlavano rabbiose, ed erano tutte uguali. Non c'era più alcun dubbio su ciò che era successo alla faccia dei maiali. Dall'esterno le creature volgevano lo sguardo dal maiale all'uomo, e dall'uomo al maiale, e ancora dal maiale all'uomo: ma era già impossibile distinguere l'uno dall'altro».

Non tutti gli scrittori sono uguali. Alcuni sono più bravi degli altri. ■